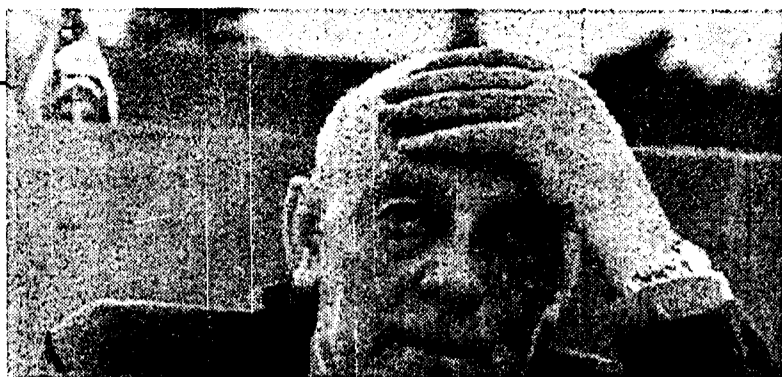


La morte del ragazzo rosso

A soli 14 anni l'incontro col Pci
Le prime lotte, il viaggio a Mosca
e un decennio in carcere
Organizzatore e dirigente
del movimento partigiano nel Nord



Le critiche a Togliatti nel '56
per la cautela sullo stalinismo
che poi definì una «impazienza»
La solitudine di chi aspirava
a «una corrente dei senza corrente»

Il «giovane veterano» ribelle e disciplinato

Dopo la Liberazione, Pajetta, poco più che trentenne, faceva già parte dell'aristocrazia dei veterani, dei depositari dei valori del partito, ma il suo stile di «ribelle» e «disciplinato» lo faceva diverso. Nel '56 non risparmiò critiche a Togliatti per la cautela su Stalin, ma poi le considerò segno di «impazienza». Il senso finale di solitudine di chi aspirava ad «una corrente dei senza corrente».

FAUSTO IBBA

■ «Neanche in carcere ho sofferto tanto, questo è il momento peggiore della mia vita politica». La scissione del Pci sarebbe una tragedia che mi farebbe soltanto rimpiangere il fatto di essere ancora qui, vivo, a rispondere alle sue domande. Queste confessioni, affidate alla sua ultima intervista, apparsa proprio ieri sul «Mattino», condensano l'amarezza che ha accompagnato Gian Carlo Pajetta nello scorcio finale della sua esistenza. Non aveva certo rinunciato a battersi e a far valere le proprie convinzioni, ma appunto perché non era un uomo incline ad arrendersi, era sempre più spesso assalito da uno sconforto drammatico dinanzi al processo di revisione del Pci e ai mutamenti sconvolgenti nell'Urss e nei paesi dell'Est. La sua straordinaria biografia di combattente antifascista e di comunista, che non cessava di rivendicare orgogliosamente, gli sembrava oltraggiata dal clamore delle facili riscritture di una storia che aveva vissuto pagando di persona fin da ragazzo.

Di recente aveva rievocato il suo «primo 1° maggio» a Torino dove era nato il 24 giugno del 1911. Dal balcone della sua casa di Borgo San Paolo, ancora bambino, aveva percepito gli echi delle lotte operaie e delle repressioni a cavallo della grande guerra e poi aveva assistito alle rappresaglie feroci che accompagnavano l'avvento del fascismo. Ricordando a quegli anni ritornava sempre sulla figura di mamma Elvira che appunto a nove anni lo aveva accompagnato per mano alla sfilata del 1° maggio e alla sede del sindacato che avrebbe poi visto bruciare per mano delle squadre fasciste. Considerava la madre la guida morale del suo noviziato, che a 14 anni lo porterà al primo contatto con il Pcd'i. Pajetta entra a far parte del gruppo studentesco comunista di Torino e viene presto arrestato per «propaganda sovversiva» in violazione delle «leggi eccezionali». I suoi professori del liceo D'Azeglio cercano di salvarlo, ma da Roma giunge l'ordine di espulsione da tutte le scuole del Regno. Non cessa il suo impegno militante finché nel novembre del 1927 arriva il secondo arresto. Vengono fermati anche i genitori. Alla signora Pajetta i questurini chiederanno di premere sul figlio perché faccia i nomi dei suoi compagni. «Non ho educato mio figlio - è la risposta - ad imparare a far la spia». Così il diciannovenne Gian Carlo viene lasciato dieci mesi in isolamento alle «Nuove», condannato dal Tribunale speciale a tre anni, è detenuto a Roma e quindi internato nel carcere minorile di Forlì. Quando esce si presenta agli esami di maturità e il professore di ginnastica esige il saluto romano. Risponde con una battuta alla quale segue una nuova esclusione dalle scuole del Regno: «Sono stato in carcere e questi esercizi non li ho imparati...».

Nel «ragazzo rosso» che esce da questo apprendista-

to c'è già la tempra battagliera e il piglio inconfondibile del Pajetta maturo. Nel 1931 il giovane militante torinese riceve l'ordine di recarsi a Parigi per mettersi a disposizione del Centro estero del partito. Assumerà il nome di battaglia di «Nullo», il nome di uno dei garibaldini dei Mille. Sarà impegnato nel lavoro tra i giovani e, delegato della Direzione della Fgci, esordirà con un discorso al IV congresso di Colonia del Pcd'i. Poi è incaricato di una nuova missione in Italia, a Roma, Napoli, Palermo, per raccogliere informazioni e tentare di organizzare il lavoro clandestino. Ritorna a Parigi e da lì viene inviato a Mosca a rappresentare la Fgci nell'Internazionale giovanile comunista. Nella capitale sovietica, alloggiato nel famoso Hotel Lux conoscerà di persona alcuni dei massimi dirigenti del partito e del Comintern, dall'ungarese Bela Kun al brasiliano Prestes. Erano anni di assoluta certezza. «Se qualcuno avesse affacciato dubbi, se qualcuno non si affrettava a dare il suo contributo di una sua nota ottimistica - avrebbe ricordato più tardi - sarebbe passato per un opportunista di destra: lo avremmo bollato come un incapace di intendere quella che era la linea generale, quelli che erano gli errori degli oppositori e dei «rinnegati». Sono quelle certezze nella «roccalorte» inespugnabile della rivoluzione, dove Stalin sta per scatenare le repressioni di massa, che lo avrebbero sostenuto nei successivi anni di carcere. L'avvento del nazismo, d'altronde, sembrava semplificare il dilemma. Rientrato clandestinamente in Italia nel 1933, Pajetta è di nuovo arrestato. La polizia lo presenta così: «La sua fede comunista è nota a questo ufficio in quanto, nonostante la giovane età, si è rivelato elemento pericolosissimo». Processato dal Tribunale speciale è condannato a 21 anni. Ne sconta dieci fino alla caduta del fascismo. Sarà liberato solo il 20 agosto del 1943, diciotto giorni prima dell'armistizio.

A Torino apprende che suo fratello Gaspare, appena ragazzo, è stato arrestato per avere abbattuto delle insegne «litorte» e che l'altro fratello, Giuliano, combattente in Spagna, è stato catturato dai tedeschi nella Francia occupata per poi essere spedito nel famigerato campo di Mauthausen. Nella sua città ha appena il tempo di tenere un comizio in piazza.

Il 10 settembre «Nullo» è tra i primi ad organizzare la lotta partigiana. Sarà commissario politico della IX zona, poi ispettore in Piemonte, in Liguria, in Lombardia. A Milano resterà sei mesi e rappresenterà il Pci nel Comitato militare interpartitico quale nascerà il comando generale del Corpo dei volontari della libertà. Al fianco di Longo diventerà il vice comandante generale delle «Brigate Garibaldi». Alla fine del '44 attraversa le linee e raggiunge Roma. Insieme a Patti, a nome del Comitato di liberazione dell'Alta Italia, tratta con il governo Bonomi e con gli Al-



Pajetta in una foto degli anni 60 mentre abbraccia Togliatti



Tre foto dell'infanzia di Gian Carlo Pajetta, in alto a sinistra a due anni insieme al suo cane, a fianco a sei anni con la madre Elvira in alto a otto anni con le mani in tasca, un vezzo che conserverà per tutta la vita

leati il riconoscimento delle formazioni partigiane del Corpo volontari della libertà. Dopo l'insurrezione nazionale del 25 aprile, «Nullo» è ancora a Milano alla testa del corteo che attraversa la città liberata. Dopo pochi giorni sarà il direttore dell'edizione milanese dell'«Unità».

Pajetta è ormai un dirigente di rilievo nazionale, impersona il «partito nuovo» con tutte le sue contraddizioni. Sostenitore della linea di Togliatti, tuttavia si lascia trascinare dal suo temperamento quando nel 1947 il governo De Gasperi liquidò a Milano il «partito della liberazione». Trojko, occupò con i partigiani la sede prefettoria e da lì rispose al telefono ad Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio: «Ti comunico che hai una prefettura di meno». Una «ragazzata rossa» Pietro Secchia aveva l'aria di crederlo, quando, più tardi, sentendosi bersagliato dalle critiche per la sua «doppiezza», avrebbe annotato sul suo diario a proposito di quell'episodio: «Nessuno arrivò ad un'azione estremista e più spinta di quella a cui giunse Pajetta».

Nel 1949 Gian Carlo Pajetta diventa responsabile nazionale della propaganda. Un ruolo dal quale segnò il modo di essere del Pci in tante battaglie del dopoguerra nel paese e nel Parlamento. Dopo la liberazione i massimi dirigenti del Pci si presentarono sulla scena come personaggi mitici, protagonisti di una lotta senza compromessi col fascismo, che avevano pagato col carcere e con l'esilio. Erano i depositari della linea del partito, ma taluni soffirono della forzosa estraneazione dalla vita del paese sotto la dittatura. Pajetta faceva parte di questa «aristo-

crazia» del partito, poco più che trentenne era tuttavia un «veterano». Ma il suo tratto era diverso, più consono a quello vivace e popolare del «partito nuovo» emerso nel dopoguerra. Alfredo Reichlin, in occasione dei 70 anni, caratterizzò così questa diversità di Pajetta, dirigente, propagandista, parlamentare: «Piombò su quello scenario come un affamato. Si buttò alla conoscenza spasmodica delle cose, degli uomini, dei moti dell'animo popolare, dei giovani. Istantaneamente fu nostro contemporaneo di noi che non sapevamo quasi nulla del suo Comintern, ma che sapevamo tutto su come l'Italia stava cambiando la pelle e l'anima... Nullo non si arrebbe se dico che alla costruzione del partito nuovo egli ha dato, non solo e non tanto un contributo di elaborazione della «linea», quanto l'affermazione di un modo di essere del partito come ricevente dei bisogni e degli umori della gente da incanalare sul terreno della razionalità e dell'iniziativa politica. Si andava ad ascoltare Pajetta per sentire esprimere le cose che ciascuno portava dentro, con in più un tocco di sarcasmo verso l'avversario e di iconoclastia verso se stessi che ha fatto di lui un personaggio stranissimo della vita politica italiana: un fazzoletto, ma non un setario, il più aperto alla frequentazione degli avversari, pur essendo il più sfacciato esaltatore dell'orgoglio comunista». E, infatti, fu il più intrasigente difensore dell'onore del movimento partigiano, non estò alla Camera a definirsi «mandante» di Morano e dei giovani che presero le armi contro i nazifascisti, e allo stesso tempo fu l'unico dirigente comunista a dare l'estremo saluto a Giorgio Almirante.

Comunque, la sua presenza fu «stimolante in tutti i passaggi fondamentali dello sviluppo della linea del Pci». Glielo riconobbe Enrico Berlinguer, di cui pure «Nullo» amava ripetere che si era «iscritto giovanissimo alla Direzione del partito».

Quello «stimolo» si fece sentire dopo il XX congresso del Pcus e l'avvio della critica a Stalin da parte di Krusciov. Insieme a Giorgio Amendola, che con lui era entrato nella segreteria nel 1954, mentre usciva Pietro Secchia, al Consiglio nazionale del Pci criticò il singolare silenzio di Togliatti dinanzi alle denunce kruscioviane. Il segretario generale, infatti, nella sua relazione, non aveva fatto alcun cenno al XX congresso. Nella replica citò Stalin ma per strappare un fragoroso applauso: «Stalin è un uomo che si è conquistato un posto nella storia. E questo posto lo tiene e lo terrà sempre nella coscienza degli uomini che sanno comprendere le cose». La famosa intervista a «Nuovi Argomenti», l'analisi dello stalinismo e il rifiuto del partito-guida, le ipotesi sul polcentrismo nel movimento comunista, sarebbero giunte dopo qualche mese e poi consacrate con la «via italiana al socialismo» dall'ottavo congresso del Pci.

E lo «stimolo» arrivò ancora più penetrante nel 1961 quando Krusciov, al XXII congresso del Pcus, portò a fondo la denuncia delle repressioni staliniane. In un drammatico Comitato centrale ancora Amendola e Pajetta incalzavano Togliatti di cui sembrò quasi si mettesse in discussione la guida del partito.

Ma in anni recenti Pajetta a proposito delle sue critiche di allora parlò di «intemperanze forse fuori luogo» e di «elementi di impazienza». Avrebbe potuto rivendicare un atteggiamento prevegvente. Invece preferiva sottolineare che alla stregua degli sviluppi successivi si era rivelata più saggia la condotta di Togliatti.

Pajetta ebbe una parte rilevante anche nella condanna dell'intervento militare del patto di Varsavia in Cecoslovacchia. In quell'agosto del 1968 fu il primo, trovandosi con lui a Mosca, ad appoggiare la decisione di Luigi Longo, che sarebbe stata fatta propria a Roma dalla Direzione del Pci.

Le radicali innovazioni di Berlinguer nel rapporto con l'Urss e con i paesi dell'Est furono assecondate da Gian Carlo Pajetta dal posto responsabile della politica estera e lo spinsero a brusche polemiche con le posizioni di Cossutta. Anche se gli sviluppi di questa linea, mano a mano che si rovesciavano i vecchi schemi, lo indussero in diverse occasioni a manifestare dubbi e riserve. Toccò comunque a lui capeggiare la delegazione del Pci al ventiseiesimo congresso del Pcus nel 1981, dopo l'invasione dell'Afghanistan. Il Pci aveva condannato l'intervento. A Pajetta i sovietici non diedero la parola al congresso, lo fecero parlare nella Sala delle Colonne dove espose la posi-

zione critica dei comunisti italiani. Il fatto ebbe grande risonanza, anche se pare che Berlinguer fosse incline a rifiutare quella tribuna declassata.

Questo travaglio lo avrebbe reso sempre più inquieto, anche se non chiuso alle innovazioni. La rimessa in discussione del ruolo di Togliatti divenne il luogo privilegiato delle sue polemiche. Lui che aveva criticato la condotta degli inizi del 1956, non accettava l'approccio di chi sosteneva: «Fin qui arrivò Togliatti, ma non andò oltre». La sua replica era sferzante: «È facile vedere più lontano quando si è sulle spalle di un gigante». Si richiamava a ciò che era diventato il Pci anche dopo ascrivendolo a merito di Togliatti, all'aver spinto il partito nella direzione giusta dopo il 1956, a differenza di altri partiti comunisti. Come quello francese, che da allora avrebbero pagato il prezzo dell'incapacità di rinnovarsi. Non erano stati forse Mao e Ducloux ad attaccare Togliatti perché considerava ormai superato il principio dello Stato-guida, l'Urss, e del partito-guida, il Pcus? I «limiti» della sua politica non potevano, insomma, annullare il «capolavoro» togliattiano. Il fatto che il Pci fosse un'eccezione in tutto l'Occidente era la dimostrazione di questo assunto. Anche il progetto di una nuova formazione politica sarebbe dovuto partire da questo presupposto. E un motivo che ritorna anche nella sua ultima intervista: «Ho sempre pensato che il titolo di quello sciagurato articolo di De Giovanni («C'era una volta Togliatti») fosse il segno della rinuncia alla comprensione dei processi storici. Sono sconciato adesso per il caso di Reggio Emilia. E temo che qualcuno voglia dimenticare quello che abbiamo fatto e ha fatto con noi l'uomo al quale deve di più l'Italia, Palmiro Togliatti».

Pajetta, a differenza di altri «dirigenti storici», da presidente della Commissione di controllo, aveva sostenuto la candidatura di Occhetto nella successione a Natta. Ma al Comitato centrale del novembre dell'89 si espresse contro la proposta di formazione di un nuovo partito, rivendicando il «diritto a riflettere» e non il pietoso «diritto ai sentimenti», che - disse - si vuol concedere «a un vecchio come me». Tuttavia, subito dopo invitava il «si» e il «no» a «ragionare insieme». Al Congresso si sarebbe poi astenuto nella votazione delle mozioni. Proprio in questa divisione del partito non riusciva più a collocarsi e riconoscersi, a realizzare quella che molti anni fa aveva detto essere la sua difficile divisa: «disobbedienza e disciplina». Ormai lo dominava un senso angoscioso di solitudine, come testimonia le sue ultime parole: «Quando si parlava di divisioni e frazioni all'interno del partito, io rispondevo che avrei fondato la corrente dei senza corrente. Adesso quel momento di lacerazione è arrivato e purtroppo la mia corrente ha un solo componente: il sottoscritto».